

non si entra, si esce soltanto



FOTO TM NEWS - INFOFOTO

Riduciamo l'orario
Solo così
si può creare
nuova occupazione

IL COMMENTO

NICOLA CACACE

DISOCCUPAZIONE RECORD PER TUTTI AL 12,5% E PER I GIOVANI AL 40,4% SONO LE ULTIME MAZZATE CHE L'ISTAT CI COMUNICA. Niente di nuovo sotto i cieli. Con questi bassi tassi di crescita del Pil solo i Paesi industriali che fanno politiche pro labor di modernizzazione terziaria e di redistribuzione del lavoro riescono a mantenere alta la loro occupazione.

35 ore in Francia, Kurzarbeit, contratti di solidarietà e banca delle ore in Germania, part time volontario incentivato in Olanda, flexsecurity in Danimarca e Paesi scandinavi. Oggi siamo all'assurdo che i Paesi europei più in crisi sono quelli con orari di lavoro più lunghi. L'orario annuo di lavoro era (dati Ocse dei lavoratori full timer, relativi al 2010) 1554 in Francia, 1419 in Germania, 1377 in Olanda, 2100 in Grecia e quasi 1800 in Italia. In Italia l'orario annuo è del 23% superiore a quello medio di Francia, Germania ed Olanda, che significa 4 milioni di posti lavoro in meno.

La morale è che, nelle attuali condizioni di bassa crescita, anche dopo aver avviato la ripresa o ripresina, si crea lavoro solo se si fanno politiche di flessibilizzazione e riduzione degli orari annui, altrimenti si ha una ripresa senza occupati come rischia l'Italia se continua nelle politiche di orario anti occupazione. Oggi l'Italia è l'unico Paese europeo dove l'ora di straordinario, grazie alla fiscalizzazione, costa meno dell'ora di lavoro ordinaria. Eppure la storia italiana dell'orario è diversa. Nel secolo tra il 1900 ed il 2000 la produttività oraria è aumentata del 2,8% annuo e la produzione solo del 2,6%. Se gli orari annui non si fossero ridotti da 3000 a 1700 ore e sabato libero, settimana di 40 ore, pause, maternità di 15 settimane, 4-5 settimane di ferie, - gli occupati sarebbero diminuiti invece di aumentare da 15 a 21 milioni. Poiché da 20 anni il processo di riduzione dell'orario si è invertito, è successo che il tasso di occupazione -occupati su popolazione in età da lavoro- è rimasto sempre molto basso, intorno al 56%, 10 punti meno della media europea. L'uso antioccupazione degli orari si è verificato per carenze culturali di politici, imprenditori e sindacalisti. Anche l'ultimo documento di concertazione di Genova tra Confindustria e sindacati non contiene alcun riferimento al problema degli orari.

I tedeschi, allo scoppio della crisi, sono stati i primi a imboccare la via dei contratti di solidarietà scambiando alla Daimler la dismissione di 2000 lavoratori con una riduzione di orario per 20mila. VW, Opel e altre fabbriche hanno seguito e nel 2009, col Pil negativo del 5%, l'occupazione tedesca non cala. Anche la sinistra italiana ha un ritardo culturale grave sulla questione tempi di lavoro. La sconfitta più recente risale al primo governo Prodi, quando ad affossare la proposta di legge sulle 35 ore fu Bertinotti con la pretesa, sbagliata, di volere una legge prescrittiva e non di orientamento della contrattazione alla francese, come voleva Prodi. In Italia sono maturi i tempi per estendere le negoziazioni dei contratti di solidarietà -rifiutati anche da Marchionne a Pomigliano- alla luce del fatto che presentano un costo unitario minore. Se un'azienda di 4 operai deve ridurre il monte ore del 25% ha due vie, o mette in Cig un operaio con un costo pubblico di 1500 euro al mese (1000 di salario e 500 di oneri figurativi) o riduce orario e salario del 25% per tutti. In questo caso, applicando il contratto di solidarietà, lo Stato, che compensa la metà delle perdite salariali da minor orario, spende solo 500 euro, cioè 125 euro per ciascuno dei 4 operai. Questa solidarietà non solo costa meno a parità di risultati produttivi, ma salva anche la dignità degli operai che non restano inattivi, e riduce il mercato del lavoro nero che la Cig alimenta. Fare politiche pro labor significa puntare anzitutto alla modernizzazione dei servizi che oggi nei Paesi industriali pesano il 75% di Pil ed occupazione, contro un misero 68% in Italia; e questo significa almeno 2 milioni di posti lavoro che mancano. E poi fare politiche intelligenti di redistribuzione del lavoro, necessarie sia per ridurre la disoccupazione che per aumentare la qualità delle produzioni e la stessa produttività oraria, che come è noto si riduce quando gli orari si allungano. Tertium non datur.

«Crisi, il governo cambi rotta galleggiare non aiuta il Paese»

ORESTE PIVETTA
MILANO

L'INTERVISTA

Guglielmo Epifani

Dalla recessione si può uscire, dice il segretario del Pd ma urge intervenire con riforme, investimenti e affrontando con l'Europa nuove politiche economiche

Guglielmo Epifani, segretario del Pd, fino a tre anni fa segretario generale della Cgil, mettiamo in fila le ultime notizie che riguardano economia, lavoro, condizioni materiali di vita: disoccupazione record, sempre più giovani a casa, persino i bancari in sciopero, Air France che svuota la sua quota in Alitalia e che fra un po' se la potrebbe prendere gratis, cortei e proteste dei senza casa a Roma, con assurde violenze in mezzo... Si potrebbero aggiungere altri «titoli»: Alcoa, Electrolux, magari Fiat... La sensazione è di un Paese in disarmo...

«Il Paese stenta a reagire. Un Paese che dovrebbe maturare invece coesione, moralità, coraggio, che dovrebbe sentire il bisogno di uno scatto d'orgoglio, sapendo che nessuno da fuori aiuterà. Tuttavia dobbiamo essere fiduciosi, perché sarà difficile, ma da questa crisi si può uscire, garantendo intanto la sopravvivenza di questo governo, che dovrebbe introdurre però elementi di forte novità, nella sua politica. Non ci si può accontentare di sopravvivere mantenendo la linea di galleggiamento. Galleggiare non aiuta».

Pensa comunque ad un'esistenza non proprio breve dell'esecutivo Letta?

«Lo vedremo nei prossimi giorni. Vedremo quanto il Pdl vorrà far pesare sugli equilibri politici il voto sulla decadenza di Berlusconi. È certo che non si può continuare in uno stato di fibrillazione, in una situazione di perenne ricatto».

Intanto però il quadro sembra tingersi sempre più di nero...

«Non c'è nulla di imprevisto. Si sapeva che il biennio 2013-2014 sarebbe stato dal punto di vista dell'occupazione il più duro. Il governo prevede una crescita del Pil l'anno prossimo dell'uno per cento. Speriamo, ma non ci credo. Comunque le conseguenze sull'occupazione saranno nulle, mentre maturano crisi industriali e cedimenti nel settore dei servizi».

Persino la Commissione europea valuta in centoventimila i posti che si perderanno in Italia l'anno prossimo.

«Ogni allarme è giustificato. D'altra parte ci lasciamo alle spalle sette anni di decrescita. Anche risalendo, quali mai potrebbero essere i riflessi positivi sull'occupazione? Negli ultimi sei anni l'occupazione è calata di quattro punti. Peggio per i giovani: uno su due resta disoccupato.

Peccato che i processi e le condanne di Berlusconi orientino il dibattito pubblico e si debba tanto faticare a imporre il tema del lavoro, il tema del lavoro che manca».

Sulle nostre sofferenze pesano anche le politiche europee.

«Certo, politiche europee chiuse, che hanno imposto limiti di bilancio, che hanno impedito investimenti, che hanno mortificato qualsiasi possibile slancio. Il governo ha compiuto scelte utili, ma ancor insufficienti. S'è puntato sugli sgravi fiscali per incentivare l'assunzione di giovani, ma i giovani neo assunti sono stati soltanto settemila. Le piccole e le grandi imprese non assumono, assumono un poco le medie imprese, più dinamiche, più rinnovate, che esportano ancora. Si assume un poco nei servizi, occupazione di scarsa qualità e di bassa retribuzione. Però si continua a ragionare di costo del lavoro e di flessibilità dell'offerta. Non si riparte così. La verità è che si dovrebbe tornare alla vecchiaia ma sempre efficace pratica dell'intervento pubblico. Per pura ipotesi, immaginiamo una sorta di servizio civile riservato ai giovani e indirizzato a concrete attività produttive: sarebbero centomila, centocinquanta mila posti di lavoro, sarebbe più reddito per le famiglie, sarebbero più consumi. Contribuirebbero ad un nuovo dinamismo della società. Ma occorrono programmi. Occorre un cambio di prospettiva. Un Paese che non sa investire, non può ripartire. Non può superare una fase di stagnazione. È vero che l'inflazione cala. Ma cala, perché il reddito scende e i consumi si riducono. Non c'è rimedio, se non ci si scrolla di dosso una politica solo di contenimento».

Non ci aiuta neppure la salute dell'euro.



«Dovremmo anche riflettere sui danni di un continuo apprezzarsi dell'euro sul dollaro, sul rublo, sulla sterlina, su altre monete, là dove sono i nostri mercati d'esportazione. Il problema non si pone per la Germania, che vede le sue quote d'export prevalentemente in Europa e che così può accumulare risorse. Per questo bisogna riaprire una discussione su quale politica economica e quale solidarietà debbano imporsi tra i Paesi della zona euro. Senza eurobond per gli investimenti, con un euro così forte e con il fiscal compact, per Paesi come l'Italia la possibilità della crescita diventa molto difficile».

Ecco, per investire occorrono risorse. Dove le troviamo? Possiamo contare sulla cosiddetta spending review?

«La rigidità della spesa è un problema nostro, ma lo è anche di tutte le economie. Si può rimediare? Un esempio: il decentramento sarà una bellissima cosa, ma ha moltiplicato proprio i centri di spesa. Bisogna decidersi: accorpate i Comuni più piccoli, superare queste Province, pensare a Regioni più grandi. Sì: penso che si debbano anche ridisegnare i confini di alcune Regioni. Con la riforma del sistema sanitario, che ha eliminato piccoli presidi, ha creato collaborazione, ha unito funzioni, i risultati sono stati positivi. Bisogna finalmente procedere. L'obiettivo deve essere una riforma profonda del sistema delle istituzioni».

Ieri a Roma si sono viste violenze tra le proteste dei senza casa.

«Sono segnali preoccupanti. Nell'emergenza, la conflittualità sociale si inasprisce. Casa e affitti sono un dramma per molti, per chi soprattutto resta senza lavoro, gli enti locali non hanno forza economica sufficiente per intervenire. Però questo ci dice quali rischi corriamo, quale è la distanza tra gli argomenti di tanto dibattito politico e le necessità di questo Paese».

Che ha bisogno di stabilità. Ma anche forse di una chiarezza politica che solo le elezioni potrebbero dare...

«Intanto è questo governo che deve rispondere alle domande di oggi, imponendosi un cambiamento di rotta. Ed è questo Paese che deve riscoprire ambizione, vicinanza, voglia di agire. Purtroppo restiamo sospesi, sul filo di corda, in attesa che si chiarisca il destino di Berlusconi e si chiariscano le scelte dentro il Pdl. Ed è una attesa con conseguenze ogni giorno più gravi».